

Michele Protopapas

Un altro giorno di lavoro

Faceva freddo quel dì. La corriera sembrava in ritardo, ma Marco non aveva voglia di tirar fuori la mano dalla tasca per verificare con l'orologio la sua ipotesi: quel gesto non avrebbe convinto l'autista a fare prima. Fin quando aveva usato lo scooter non aveva mai tardato al lavoro, ma qualche mese addietro glielo avevano rubato e non poteva permettersi di comprarne un altro; doveva quindi piegarsi all'incostanza dei mezzi pubblici.

L'autobus giunse alla fermata già colmo di gente, ma, stringendosi, tutti erano riusciti a salire. A lui non dispiaceva quell'affollamento, e non solo perché l'aderenza forzata con gli altri passeggeri lo scaldava, ma perché dentro quel bus si sentiva parte di qualcosa, membro attivo di una comunità produttiva. Anche le strade erano intasate di macchine guidate da persone che cercavano di raggiungere il proprio posto di lavoro, erano tutti parte di quella corrente vitale che già prima del sorgere del sole inizia a scorrere dalle periferie verso il centro e riempie per capillarità scuole, ospedali, uffici e negozi: il carburante umano che rimette in moto la città.

Il viaggio sul mezzo pubblico durò mezz'ora; per raggiungere l'istituto per sordi ci volevano altri dieci minuti di tragitto a piedi, che Marco coprì di corsa. Anche quel giorno cercò di autoconvincersi che il suo lavoro era importante quanto quello degli altri, ma ormai iniziava a sentirsi davvero inadeguato nel ruolo di stagista senza retribuzione. Erano passati cinque anni da quando si era laureato in Psicologia e da allora non aveva fatto altro che continuare ad accumulare attestati e competenze: aveva un master in Pedagogia scolastica, aveva imparato il linguaggio dei segni e il codice Braille e aveva svolto due stage presso l'ospedale. Infine, pur di non rimanere senza occupazione, era riuscito a farsi assumere come insegnante di sostegno

volontario presso la scuola per sordomuti. Anche questa esperienza sarebbe stata inserita nel suo curriculum che diventava sempre più simile all'interminabile rotolo di carta igienica pubblicizzato in televisione: stessa lunghezza e stessa utilità. Forse, pensò, stava sbagliando tutto nella vita e anche i suoi amici dovevano pensarla così dato che continuavano a chiedergli perché dedicasse tante energie a quei tirocini senza guadagnar nulla quando, invece, avrebbe potuto provare a fare qualcosa di più remunerativo, magari qualche lavoro in nero. Non che i soldi non gli servissero: suo padre era morto qualche anno prima privando la famiglia della sua presenza e del suo stipendio e i pochi euro che sua madre guadagnava con piccoli lavori di sartoria non bastavano. Lui aveva sempre risposto che gli stage erano un investimento: se avesse mostrato le sue capacità lo avrebbero assunto o, almeno, avrebbe acquisito esperienze per lavorare in altre strutture. Ormai, però, stava smettendo di crederci: quelle frasi erano un mantra che ripeteva per giustificare, perlopiù a se stesso, la sua ostinazione a cercare di lavorare come psicologo. Il vero motivo per cui s'intestardiva a specializzarsi era la profonda convinzione che ognuno dovesse svolgere il lavoro per cui ha le competenze. Lui per tanti anni aveva studiato come educare i bambini affetti da handicap, ed era una vocazione, la sua, non solo la ricerca di un guadagno.

Immerso nei pensieri, Marco quasi non si accorse di essere arrivato e di fretta salì le scale dell'edificio. Incrociò il direttore e subì il suo rimprovero poiché gli alunni in aula lo stavano già aspettando. In veste di tirocinante avrebbe solamente dovuto assistere alle lezioni e imparare come comunicare meglio con quei ragazzi, ma in realtà era lui a insegnare agli insegnanti. Nessuno dei docenti aveva nozioni di psicologia, né aveva studiato come rapportarsi con alunni affetti da quei problemi: avevano solo imparato il linguaggio dei segni a causa di qualche familiare colpito da ipoacusia. Quel giorno, come spesso accadeva, doveva sostituire un professore malato e tutta la responsabilità della lezione ricadeva su di lui.

A fine giornata Marco iniziò a sentirsi poco bene e aveva un po' di febbre. Prima di andare via chiese al direttore di potersi assentare l'indomani. «C'è già l'insegnante di ruolo a casa

per malattia – rispose quello in tono caustico prima di aggiungere con una nota incoraggiante – senza di te non possiamo farcela.»

L'indomani Marco stava peggio, aveva il naso congestionato e la febbre, ma ugualmente si alzò dal letto. I ragazzi sordomuti e l'intera scuola contavano su di lui. Una sua defezione avrebbe avuto ripercussioni su tutta la città, poiché alcuni genitori avrebbero tardato al lavoro per riportare i figli a casa. La macchina della società può funzionare solamente se tutti gli ingranaggi svolgono il proprio dovere, e Marco sentiva di essere uno di questi ingranaggi.

Si convinse ad alzarsi.

«Marco, dove vai così malato?» gli chiese sua madre vedendolo paonazzo in viso e con gli occhi rossi.

«Vado al lavoro» rispose lui.